

**Omelia e catechesi di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla S. Messa del Mercoledì delle Ceneri**

Cattedrale di Torino, 14 febbraio 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gl 2,12-18

Salmo responsoriale: Sal 50 (51)

Seconda lettura: 2Cor 5,20-6,2

Vangelo: Mt 6,1-6.16-18

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Inizia oggi, nel Mercoledì delle Ceneri, un tempo che sin dai primi secoli cristiani è stato considerato un tempo particolare, unico, un tempo propizio, un tempo di grande grazia, la cui durata ha chiaramente un valore simbolico. Quaranta giorni, come quaranta sono stati gli anni del popolo di Israele nel deserto, in cui ha potuto interiorizzare la liberazione dalla schiavitù del faraone di Egitto e, soprattutto, ha potuto vedere qual era il senso e lo scopo di quella liberazione: entrare nella terra promessa e cioè nella comunione più piena con Dio, nell'appartenenza a Lui, liberato dalla schiavitù del faraone e di tutti gli idoli, per appartenere in modo pieno e definitivo soltanto a Dio. Una durata che richiama i quaranta giorni che Gesù stesso ha passato nel deserto e dove ha combattuto la tentazione del potere e della magia, per attestare che l'unica via in cui Dio si manifesta e in cui manifesta davvero il suo Figlio è invece la via della Pasqua.

Un tempo che ci è dato per compiere un itinerario, un cammino, un percorso. Molto spesso noi ci diciamo, iniziando la Quaresima, che intraprendiamo un cammino per prepararci alla Pasqua: è vero, a condizione che non falsiamo questa espressione, a condizione che non ci immaginiamo che ciò che conterà in questi quaranta giorni sono le opere che compiamo noi, magari le fatiche che faremo, le iniziative che intraprenderemo... Questo è un tempo in cui ciò che conta è anzitutto farci attrarre dal dinamismo della Pasqua; con grande profondità lo richiama San Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio», è Dio che ci riconcilia, a noi è chiesto di metterci a disposizione, di camminare, perché l'opera di Dio sia vera.

Ci prepariamo alla Pasqua nel senso che veniamo attratti in questi giorni dalla Pasqua di Cristo, da quella vita risorta, eterna e in pienezza che si manifesterà nel mattino della risurrezione. Ci prepariamo alla Pasqua nel senso che raccogliamo sin da adesso il frutto della Pasqua, che è la purificazione delle nostre vie, della nostra vita come comunità cristiana perché anche la Chiesa ha bisogno di essere purificata, ma anche delle nostre vite personali perché ciascuno di noi ha bisogno di purificazione.

E non è un caso che intraprendiamo questo itinerario e questo cammino con un gesto forte, potente: quello dell'imposizione delle ceneri sul nostro capo. La cenere è ciò che rimane della legna quando il fuoco ha bruciato tutto. E allora le ceneri deposte sul nostro capo all'inizio di questo itinerario servono a dirci che dobbiamo ricordare chi siamo: delle donne e degli uomini finiti che diventeranno cenere. Le ceneri imposte sul nostro capo servono a ricordarci che abbiamo paura della morte. Servono - verrebbe da dire - a non avere paura della morte: qualcosa di potente, soprattutto in questo tempo in cui facciamo di tutto per occultare la morte o perché la banalizziamo o perché la spettacolarizziamo o perché pretendiamo con la nostra scienza e con la nostra tecnica di dominare anche il momento della morte; ma sono tutti i modi in cui esorcizziamo la paura della morte. Noi siamo già così attratti dalla Pasqua di Cristo da poter vedere quello che siamo: delle donne e degli uomini mortali che hanno paura della morte.

Ma la cenere, nella tradizione biblica, è anche ciò che i credenti pongono sul capo per manifestare il loro desiderio di fare penitenza, di ritornare a Dio. Dio ci purifica, ma noi abbiamo bisogno di essere disponibili alla purificazione di Dio.

Iniziamo un itinerario così e lo iniziamo sapendo di avere a disposizione tre strumenti molto belli e ricchi che la tradizione della Chiesa mette nelle mani delle nostre comunità cristiane e nelle mani di ognuno di noi.

Lo strumento del *digiuno*, per poter vedere meglio noi stessi. Digiunare ci serve a vedere che non siamo semplicemente un fascio di bisogni, ma soprattutto che non siamo il centro del mondo e dell'universo. E ci fa bene riprendere confidenza con la tradizione del digiuno proprio così com'è: rinunciare a mangiare perché si fa fatica, e si fa fatica precisamente perché ci si scontra con il bisogno che senti. Ma - lo sappiamo molto bene - è anche un digiuno più interiore: il digiuno dalle parole vane, dai pensieri inutili, dalle maldicenze nei confronti degli altri... Il digiuno che ci aiuterà a vedere meglio noi stessi.

L'*elemosina*, che ci aiuta a vedere meglio l'altro, perché ti rendi conto del bisogno dell'altro, a volte dell'angoscia che l'altro vive.

E, infine, la *preghiera* e l'ascolto più serrato della Parola di Dio, per vedere meglio Dio, per vedere meglio che Dio abita già la profondità di noi stessi.

Lo ha colto, mi sembra in maniera molto bella e ammirabile, Didier Rimaud in una sua poesia che dice così:

«Entrare nella stanza più interna»?

E se fosse la stanza del tuo cuore,
dove nessuno mai penetra,
neppure coloro che ami e ti amano,
ma tu soltanto
e il tuo Dio che già vi abita.

È un luogo tanto segreto.

«Chiudere su di sé la porta»?

E se fosse la porta dei tuoi sensi?
Sono fatti, anche, per le cose di Dio:
Lui solo è delizia e bontà.

Si dona nel segreto.

«Profumarsi il capo»?

E se fosse di balsami contro la morte,
in vista della tua sepoltura a venire
e del passaggio beato verso il Padre tuo.

È un passaggio tanto segreto.

«Riempirsi il viso di gioia»?

E se fosse già vivere la Pasqua,
già accogliere la gioia del risorto,
che è in travaglio nel mondo.

Ma è in segreto....

[Didier Rimaud, *Grâce à Dieu*, ed. Saint-Augustin,
Saint-Maurice 2002, pp.119-120]

[trascrizione a cura di LR]